

L'agricoltura meridionale a un bivio: sviluppo di sistema o regressione*

di Guido Fabiani

1. *Introduzione.*

Il Mezzogiorno corre il rischio concreto di vedere azzerati in breve tempo gli effetti di un lungo periodo di intervento che, per quanto discutibile e discontinuo rispetto alle esigenze, ha accompagnato e sollecitato significative e positive trasformazioni del tessuto produttivo e sociale. La stretta finanziaria collegata all'accelerazione dell'integrazione e della competizione internazionale, le difficoltà generali dei sistemi economici moderni a trattare il problema della disoccupazione (Dore 1994; Ocse 1994), le tendenze verso il restringimento dell'intervento diretto dello Stato, assieme alle imprevedibili conseguenze di un riassetto istituzionale che si annuncia non lontano ma del tutto indeterminato, sono tra i più importanti fattori che concorrono ancora una volta – ma in termini molto diversi rispetto al passato – a definire la peculiarità della situazione dell'area meridionale e le sue preoccupanti condizioni economiche e sociali.

Dopo una troppo lunga parentesi di disattenzione – o di rimozione del problema – apertasi con la cessazione dell'intervento straordinario, da larga parte di ambienti consapevoli dell'economia e della società italiana è ampiamente riconosciuto che, oltre che possibile, è nell'interesse dell'intero sistema economico nazionale rilanciare le condizioni per lo sviluppo dell'area meridionale e far sì che essa non si avviti in una spirale irrecuperabile di crisi (Economia Italiana 1996; Imes 1994;

* Questo saggio viene pubblicato contemporaneamente sul numero 63 della «Questione Agraria». La stesura del saggio stesso ha preso spunto – procedendo a notevoli ampliamenti e approfondimenti – da un intervento presentato nell'ambito di un incontro promosso dalla Fondazione Giangiacomo Feltrinelli ad Avellino il 3 febbraio 1996 sui problemi del Mezzogiorno. Si ringraziano P. Bevilacqua, M. De Benedictis, F. De Filippis, P. De Muro, G. E. Marciani e G. Scarano che hanno letto il saggio e suggerito varie modifiche migliorative. La responsabilità di quanto scritto rimane tuttavia del solo autore.

Cafiero 1995). Si avverte oggi una unanimità di consensi sul fatto che la modifica della struttura economica del Mezzogiorno e la sua riabilitazione produttiva non possano non essere iscritte tra i problemi prioritari nell'agenda della politica economica e sociale del paese. Purtroppo, in questo quadro, quando da posizioni di responsabilità su tale problema si richiamano i modelli delle lontane terre della Florida, della California e finanche della Corea del Sud, sorge il dubbio che qualcuno pensi seriamente a possibili futuri alternativamente fondati sullo sviluppo dell'agricoltura e del turismo, o sul settore telematico e infrastrutturale, o su un'industrializzazione favorita da bassi salari. Sembrano tutte, in verità, ipotesi di scenario tra il velleitario e il futuribile, riferentesi a modelli difficilmente riproducibili nel Mezzogiorno. Ma se un futuro agrario, sostenuto da un moderno settore turistico e da qualche limitato insediamento industriale, fosse un'opzione realmente presente nella mente di qualcuno, rispetto ad essa ritengo non si possa che rispondere in termini negativi: non esiste, cioè, un futuro agrario del Mezzogiorno se con questo si volesse intendere la possibilità di uno sviluppo centrato sull'agricoltura e, in quanto tale, in grado di produrre quote significative e crescenti di reddito e di occupazione. Non esiste, in quanto tale, neanche nelle aree in cui sono più forti – se non addirittura prevalenti – le caratteristiche di ruralità diffusa e, quindi, l'attività agricola è settore assolutamente preminente (Barberis 1994).

Con ciò non si vuole affatto affermare che i problemi agrari – e quelli turistici – siano irrilevanti rispetto allo sviluppo del Mezzogiorno. Al contrario, l'agricoltura in particolare non va assolutamente sottovalutata per il contributo che ha dato e ancora può dare. Essa va però concepita come segmento da integrare in un sistema economico che veda come imprescindibile condizione dello sviluppo l'ampliamento consistente e diffuso della base industriale, con l'attivazione delle possibili interazioni tra i segmenti produttivi – agricoltura compresa –, il territorio e l'ambiente e con il supporto di una rinnovata funzione periferica delle istituzioni.

È solo impostando in questi termini il problema dello sviluppo meridionale che il ragionamento intorno ai molti interrogativi che si pongono sulle prospettive agricole dell'area può assumere una dimensione non settorialistica e uscire dalla visione pessimistica in cui spesso è stato costretto. E i principali interrogativi riguardano: la collocazione e le funzioni dell'agricoltura nello sviluppo del Mezzogiorno; i cambiamenti, da questo punto di vista, rispetto al passato; le determinanti che finora hanno agito; le strade aperte dai cambiamenti; che cosa fare per rendere il settore primario una delle componenti attive dello sviluppo dell'area.

Sono questi gli aspetti che intendo trattare in questo saggio sottolineando, però, che essi necessitano di un'analisi ben più organica e approfondita di quella che qui sarà condotta. Rispetto ai relevantissimi cambiamenti dell'agricoltura meridionale di questi ultimi due decenni, è mia convinzione, infatti, che sia necessario indagare molto a fondo il contesto sociale, economico, tecnologico, organizzativo del settore e, ancora di più, misurare i suoi legami col sistema economico generale, i collegamenti col mercato interno e internazionale, quelli col credito e con i servizi, con la trasformazione e la distribuzione. Solo così si possono individuare le funzioni e gli interessi interni ed esterni dei soggetti che operano nel (e per il) settore, i meccanismi e i concreti fruitori delle risorse pubbliche, fino a verificare se e come il tutto si concretizzi in configurazioni più o meno compiute di sistemi territoriali e se questi infine, come tali, possano rappresentare il riferimento dell'azione pubblica futura.

È ora, cioè, di ripensare in un'ottica non recriminatoria quanto è stato fatto e misurare i risultati ottenuti, per partire da essi nella costruzione delle prospettive che, necessariamente, vanno dimensionate a livello territoriale e in rapporto agli scenari internazionali che si stanno configurando.

Ci sono molti e vari motivi che richiedono di compiere uno sforzo generale di approfondimento in questa direzione, e non solo per l'agricoltura. Restringendo, però, la nostra attenzione a quest'ultima, bisogna essere consapevoli che l'insufficiente conoscenza di quanto è avvenuto in questi anni recenti e la carente azione di sintesi delle acquisizioni della ricerca non sono solamente chiari limiti culturali del filone del pensiero meridionalista contemporaneo, ma rappresentano ormai essi stessi fattori di freno per lo sviluppo del settore. Negli anni cinquanta e sessanta, sulla base di analisi che sono ora dei classici del meridionalismo (ad esempio Rossi-Doria 1948), era chiaro che, per avviare il decollo dell'agricoltura meridionale, si dovesse prioritariamente rimuovere il vincolo determinato dalla struttura latifondistica e dall'eccesso di manodopera, nonché quelli legati alla carenza di acqua e alla limitatezza della base tecnologica. Oggi non esiste, invece, la possibilità di dare una risposta altrettanto univoca e definitiva, sia per un deficit di conoscenza, sia per difficoltà oggettive legate al fatto che nelle società avanzate le determinanti dello sviluppo settoriale rispondono a intrecci molto più complessi tra fattori economici, sociali e territoriali ancora non esplorati a fondo nel loro funzionamento.

Questo aspetto è complicato anche dalla difficoltà specifica in cui si trova attualmente la politica agraria. Su questo piano, come si è so-

stenuto da più parti, è ormai in crisi il modello tradizionale di intervento basato su obiettivi di tipo produttivistico e su generalizzate azioni assistenzialistiche (Koning 1993; Fabiani 1994; Fabiani-Salvatici 1994; Anania-De Filippis 1996). Quel modello che, con tutte le sue contraddizioni, ha guidato e favorito la crescita e le trasformazioni anche dell'agricoltura meridionale si avvia ad essere superato. Con questa consapevolezza, bisogna fare in modo che per l'agricoltura del Mezzogiorno – che rimane il punto debole del sistema agricolo nazionale – gli obiettivi strutturali e infrastrutturali ancora da perseguire costituiscano gli elementi di un progetto nuovo sia per strumenti adottati sia per soggetti coinvolti, per procedure seguite e per capacità di sollecitare le opportune interazioni. Ma tutto questo, appunto, implica un'esatta conoscenza dell'«oggetto» economico e sociale su cui si intende operare.

Ciò tanto più vale nella presumibile prospettiva regionalista e/o federalista cui bisogna impegnarsi per far sì che non ne emerga una penalizzazione del Mezzogiorno (Cafiero 1996). È ben noto, a questo riguardo, che l'azione delle Regioni nel settore agricolo ha messo in evidenza una notevole disparità a favore di quelle del Nord in termini di capacità di azione e di rispondenza alle esigenze reali: e ciò in conseguenza di una più forte strutturazione dell'apparato organizzativo e di più approfonditi livelli di conoscenza delle rispettive realtà. Se non si provvede a superare questa condizione limitante, gli spazi di autonomia conseguenti ai prevedibili cambiamenti istituzionali possono tradursi in ulteriori fonti di squilibrio e costituire un fattore di debolezza per l'intero sistema agricolo nazionale, minando il tessuto di base che pur bisogna mantenere unitario per misurarsi adeguatamente sul piano europeo.

Con la consapevolezza dell'esigenza di ulteriori approfondimenti, sui temi innanzi indicati vorrei procedere ad alcune considerazioni partendo dagli aspetti che maggiormente danno la misura del cambiamento che la collocazione del settore agricolo ha subito nelle ultime fasi dello sviluppo dell'area meridionale.

Nell'affrontare questo argomento, però, è opportuno partire da una constatazione fondamentale (che in parte rappresenta la chiave interpretativa che si vuole sviluppare e in parte spiega la negazione iniziale di questo saggio): si può sostenere come generalmente acquisito che il contributo del settore primario allo sviluppo può essere significativo solo se si esercita in un rapporto di interdipendenza tra tutte le determinanti dello sviluppo stesso. L'agricoltura, cioè, come settore produttivo non possiede capacità di accumulazione atte a consentirle

di garantire da sola (senza il supporto di altri settori) sufficienti condizioni di reddito e di dinamica economica. E questo vale in maniera particolare per un'agricoltura strutturalmente condizionata e per di più inserita in un sistema, come quello meridionale, caratterizzato da complessi problemi di ordine economico e sociale, da un livello di disoccupazione insostenibile e da una forte esposizione alla concorrenza internazionale.

2. Il superamento dello schema dualistico.

Nei decenni cinquanta-sessanta il modello dualistico, certamente non scevro da controversie, è stato adottato come riferimento teorico dotato di indubbia capacità interpretativa anche sulla base di alcuni concreti riscontri nella realtà. Nell'approccio dualistico l'agricoltura meridionale veniva individuata, quasi per definizione, come il polo arretrato dello sviluppo e come tale funzionante da serbatoio di manodopera da cui attingere, o in cui trattenere, la forza-lavoro necessaria o eccedente rispetto alle esigenze dello sviluppo esterno (Pugliese-Rossi 1975; Mottura-Pugliese 1975; Graziani 1975; Lutz 1962). Per tutta una lunga fase, inoltre, la domanda del settore primario non è stata rispondente alle esigenze articolate della modernizzazione tecnologica e del superamento dei problemi strutturali ma, prevalentemente indotta da vari meccanismi di sostegno, si è rivolta soprattutto all'industria delle costruzioni, meccanica e chimica, tralasciando il settore dei servizi – in particolare quelli avanzati – e dando luogo a legami di dipendenza, piuttosto che di integrazione, col resto dell'economia.

A distanza di alcuni decenni, sono venuti gradualmente meno molti dei fattori esogeni ed endogeni che determinavano l'azione dello sviluppo dualistico: non esistono più i fenomeni economico-sociali che caratterizzavano, soprattutto in termini di offerta di lavoro, la «funzionalità» dell'agricoltura allo sviluppo esterno, e la dinamica dello sviluppo settoriale ha raggiunto, in termini assoluti, livelli notevoli, rendendo lontani e circoscritti i segni di una condizione di arretratezza e di isolamento.

Come è noto, l'esodo e l'emigrazione si sono arrestati. Anzi, in alcuni casi si sono verificate significative inversioni di tendenza con flussi di ritorno che, seppur quantitativamente limitati, a livello locale hanno rappresentato stimolanti immissioni di competenze imprenditoriali e, a volte, di capitale. È indubbio che un eccesso di manodopera continui a sussistere nelle zone rurali meridionali, ma questo incide

molto meno di prima sull'organizzazione dell'attività produttiva agricola. In realtà, i processi di meccanizzazione aziendale, la disponibilità di servizi forniti da imprese di meccanizzazione (contoterzismo), la diffusione di tecnologie a bassa intensità di lavoro hanno drasticamente ridotto la domanda di lavoro del settore primario, in parte anche soddisfatta dalla larga presenza di lavoratori extracomunitari. Di conseguenza l'offerta di manodopera locale eccedente non trova più le condizioni oggettive per gravitare sull'agricoltura e non esercita una forte pressione su questo settore ma si rivolge all'industria o al terziario. Le varie forme di disoccupazione o sottoccupazione rappresentano, cioè, un peso generale per il sistema economico meridionale complessivo: anche quella molto consistente che insiste nei piccoli e medi centri delle aree rurali finisce per l'assumere i caratteri della disoccupazione urbana. Spesso permane l'abitazione nell'azienda agricola, ma rappresenta un puro fatto di residenza in quanto la forza-lavoro non gravita nell'orbita produttiva aziendale se non in alcuni casi, per quote ridotte di tempo e per periodi strettamente stagionali¹.

Un altro mutamento profondo ha riguardato le condizioni di reddito. Sembra paradossale affermarlo quando si scopre che la maggior quota della povertà odierna è concentrata nel Mezzogiorno (Istat 1996), ma certamente vale quanto detto da Manlio Rossi-Doria agli inizi degli anni settanta: non si può più parlare di diffuse condizioni di miseria nelle campagne meridionali (Rossi-Doria 1982). Il reddito proveniente dall'attività agricola – che resta generalmente basso – è solo una delle componenti (e non la principale) dei redditi misti dell'azienda-famiglia. Altre attività più o meno temporanee ed esercitate a breve o a lunga distanza, i trasferimenti sociali, che hanno raggiunto un volume del tutto sconosciuto nel passato, costituiscono significative fonti di reddito integrativo e influenzano l'organizzazione dell'attività lavorativa agricola in vario modo, oltre a modificare consumi e modi di vita anche negli aspetti più generali.

La stessa acqua per uso irriguo, pur utilizzata spesso con standard inadeguati di efficienza tecnica ed economica, ha mutato radicalmente la configurazione degli ordinamenti produttivi delle pianure meridionali, comprese le valli dell'interno. Oggi si pone il problema serio di come dare consistenti e durature prospettive di mercato a questa agricoltura e

¹ I processi che hanno interessato il fattore lavoro nell'agricoltura del Mezzogiorno forse evidenziano uno dei più significativi «fallimenti» del modello dualistico, inteso come «sentiero» da seguire per garantire lo sviluppo. In particolare, infatti, al contrario di quanto in realtà è avvenuto, si riteneva che l'esodo del lavoro agricolo sarebbe stato accompagnato da una parallela mobilità fondiaria (questo aspetto è trattato in De Benedictis 1980).

di come governare la competizione dell'industria e delle città nell'utilizzazione dell'acqua, ma certo non quello di accrescere ancora in maniera significativa l'area irrigua e la sua capacità di offerta quantitativa.

Si consideri, inoltre, che le dinamiche territoriali relative all'agricoltura meridionale – seppure fortemente differenziate – nel complesso contribuiscono a mettere in discussione i tradizionali giudizi di arretratezza e miseria che hanno accompagnato in passato molte situazioni regionali. La Basilicata e il Molise sono un buon esempio di crescita economica in generale (Saraceno 1984; Cafiero 1996; Svimez 1984), ma pure per i tassi di crescita della produzione agricola e per l'andamento degli investimenti e della produttività. Anche molte delle aree «omogenee» che Rossi-Doria non aveva inserito tra quelle più dinamiche all'inizio degli anni sessanta hanno subito grandi mutamenti. Si pensi, come esempio tra gli altri, alle pianure pugliesi che da Rossi-Doria (1969) venivano ancora incluse nelle aree estensive e che oggi sono dotate di irrigazione diffusa. Oppure alle zone che, pure quando sono rimaste estensive (in Sardegna, Basilicata, Calabria), hanno trovato un più adeguato equilibrio tra terra e lavoro e, grazie a tecnologie sempre più meccanizzate, aumentato la produttività del lavoro e della terra.

È difficile, in sostanza, affermare che le aree rurali del Mezzogiorno siano rimaste estranee allo sviluppo che ha coinvolto l'intero paese: si può, semmai, sostenere che in esse lo sviluppo si sia manifestato attraverso distorsioni e contraddizioni a volte pesanti, probabilmente anche con situazioni di povertà territorialmente sparse, ma comunque con un deciso superamento delle condizioni generalizzate di miseria e arretratezza. Uno sviluppo che ha consentito all'agricoltura meridionale, nel complesso, di perdere la connotazione di parte arretrata o di fetta di società ancora caratterizzata da rapporti di produzione da superare e su cui intervenire in modo specifico.

In questo senso l'agricoltura meridionale non può essere più considerata come uno dei poli, quello arretrato, di una realtà dualistica, ma è parte organica del sistema economico meridionale. Come questo dotata nello stesso tempo di caratteri di arretratezza e di vitalità, e da esso condizionata in quanto connessa alla sua dinamica di sviluppo complessivamente sfasata rispetto al resto del paese: una condizione, cioè, tutta diversa rispetto ad un passato non molto lontano in cui incidavano soprattutto fattori endogeni al settore.

Di conseguenza, mentre nei primi decenni dello sviluppo il ruolo del settore primario era tutto sommato ben precisato nella sua funzionalità/dipendenza rispetto al resto dell'economia, dopo le cospicue trasformazioni intervenute, il problematico assetto economico e socia-

le complessivo dell'area e la mancanza di una spinta direttamente e/o indirettamente trainante degli altri settori sono i fattori fondamentali che frenano l'esplicitarsi di una possibile funzione positiva dell'agricoltura ai fini della crescita equilibrata di tutto il Mezzogiorno. Vale ancora, cioè, seppure in forme diverse, quanto sosteneva Pasquale Saraceno nell'ormai lontano 1974 mentre faceva un bilancio del vecchio meridionalismo per invocarne uno nuovo. Egli, infatti, affermava che:

l'opera svolta nel campo agricolo ha dato luogo ad un progresso che ha mutato la posizione dell'agricoltura meridionale nel quadro dell'agricoltura nazionale; è il solo settore nel quale i problemi, pur sempre gravi, sono più assimilabili ai problemi delle agricolture progredite che non a quelli, tipici dei paesi sottosviluppati, delle agricolture di sussistenza, quali prevalentemente si presentavano all'inizio dell'intervento straordinario [...] un problema permane tuttora ed è quello che [...] alla riduzione di forza lavoro che è stata necessaria [...] per passare dall'autoconsumo al mercato, non ha corrisposto, fuori dell'agricoltura, la formazione di un sistema produttivo (Saraceno 1992, p. 255).

Oggi, ancora di più che negli anni settanta, i limiti allo sviluppo agricolo meridionale sono fuori e non dentro il settore. Gli interventi ancora necessari in agricoltura, cioè, avrebbero scarse possibilità di successo se non si rimuovono i vincoli determinati dalla limitata dinamicità del contesto esterno.

3. Il peso e il ruolo dell'agricoltura meridionale.

Per chiarire la funzione che l'agricoltura meridionale svolge e può svolgere nell'ambito del sistema economico, vanno approfonditi alcuni tratti essenziali che ne definiscono il ruolo attuale su un piano generale e che attengono a come e quanto partecipa al processo di accumulazione che si realizza nel Mezzogiorno e nel paese; all'importanza che riveste a livello di Unione europea; al peso che ha ora raggiunto nella società meridionale. Tutto ciò può aiutare anche a comprendere se questo settore stia allineandosi o distanziandosi dalle tendenze che si verificano nelle zone più avanzate del paese. Si può partire da due constatazioni.

La prima riguarda il contributo che l'agricoltura meridionale apporta sul piano nazionale: si tratta di una quota notevole del prodotto lordo (il 41,2% nel 1993) e della metà della forza-lavoro dell'agricoltura del paese. Per una più attenta valutazione di questi dati bisogna considerare che il contributo dell'agricoltura meridionale in termini produttivi non si è mai allontanato eccessivamente da questa cifra. Infatti era sceso al 37,8% intorno al 1951 (dal 39,9% degli anni trenta) per poi risalire gradualmente e attestarsi, con qualche variazione, oltre

il 41%. In sostanza, la performance produttiva dell'agricoltura meridionale non è stata assolutamente disprezzabile nel lungo periodo in quanto, in termini relativi, ha prima guadagnato terreno e poi – in decenni di forte dinamica produttiva anche dell'area del Centro-Nord – ha mantenuto sostanzialmente costante l'equilibrio produttivo rispetto a quest'ultima (cfr. tab. 1). Diversamente, invece, si pone il problema occupazionale, in quanto la quota di manodopera agricola meridionale su quella nazionale è andata crescendo nel tempo partendo dal 42,5% del 1950 fino a raggiungere il dato attuale, vicina al 50%. È ovvio che da ciò discenda immediatamente un peggioramento relativo della produttività media del lavoro settoriale rispetto al resto del paese¹. Ma il livello di quest'indicatore non può essere attribuito esclusivamente a fattori intrasettoriali. Si deve anche tener conto, invece, che lo sviluppo degli altri settori dell'economia meridionale, a differenza di quanto è avvenuto al Centro-Nord, non è bastato a drenare sufficientemente la manodopera gravitante sul settore agricolo. Un ruolo di parziale assorbimento di forza-lavoro è stato svolto solo dalla pubblica amministrazione, ma i dati dimostrano che il sistema meridionale, pur mantenendo con varie oscillazioni nel tempo la propria quota di valore aggiunto e di popolazione residente rispetto a quella nazionale (cfr. tab. 1), ha visto decrescere quella relativa all'occupazione e al valore aggiunto industriale (dopo che, per quest'ultimo, si erano avuti significativi miglioramenti tra il 1980 e il 1990). Se il settore industriale si fosse sviluppato maggiormente e avesse attratto una maggior quota di forza-lavoro, ben diversi sarebbero stati anche i risultati della produttività in agricoltura e

¹ Essa, infatti, scende nel 1993 al 71% dal 79% del 1980.

Tabella 1. Quote % di valore aggiunto (VA), occupazione (Occ.) e popolazione (Pop.) del Mezzogiorno sul totale Italia.

	1931	1951	1960	1970	1980	1990	1995
VA agr. Mezzogiorno/ Italia	39,9	37,8	37,2	40,1	41,9	40,5	41,8
VA ind. Mezzogiorno/ Italia		15,6	16,5	17,7	18,6	18,7	17,1
Occ. agr. Mezzogiorno/ Italia	38,2	42,5	43,6	49,6	49,3	48,9	49,5
Occ. ind. Mezzogiorno/Italia		22,4	23,5	23,2	21,4	21,9	21,1
VA tot. Mezzogiorno/Italia		24,1	23,1	24,1	24,4	25,4	24,2
Pop. Mezzogiorno/Italia		37,2	36,8	35,2	35,4	36,6	36,4

Fonte: mia elaborazione su dati Istat, *Annuari di Contabilità nazionale*, annate varie.

più rispondenti al contributo che essa ha comunque dato per mantenere gli equilibri produttivi a livello nazionale.

La seconda più breve, ma altrettanto importante, constatazione da fare attiene alla collocazione dell'agricoltura meridionale sul piano comunitario. Su questo versante, in termini di volume di produzione agricola, non va dimenticato che quella meridionale da sola incide sul totale dell'Unione europea per il 7%: è quasi il doppio, cioè, di quella dell'intera Grecia e non è lontana da quella olandese e inglese, la cui importanza è da tutti riconosciuta (rispettivamente, l'8,1% e il 9,3% sul totale Ue). L'agricoltura meridionale, quindi, non ha affatto una collocazione irrilevante sul piano nazionale – dove non ha perduto posizioni – ed è altresì un pezzo importante di quella comunitaria, non essendo lontana dalle dimensioni produttive di agricolture nazionali che fanno ben altrimenti valere il proprio peso in quella sede.

Questa situazione è il risultato di una dinamica di sviluppo di lungo periodo che mette in evidenza le potenzialità e, insieme, le debolezze dell'agricoltura meridionale. Confrontando i tassi annui medi di crescita della produzione lorda vendibile (Plv), si può rilevare che essa, tranne che per la prima fase e l'ultima (che desta molta preoccupazione), ha significativamente sopravanzato o ha marciato con lo stesso ritmo del resto del paese (tab. 2).

D'altra parte, come è tendenza strutturale delle agricolture industrializzate europee, anche nel Mezzogiorno la dinamica agricola è ri-

Tabella 2. Tassi medi di crescita della Plv per periodi.

Periodi	Italia	Mezzogiorno	Centro-Nord
1951-55	3,0	0,3	4,5
1955-60	2,4	3,1	2,1
1960-65	4,0	6,1	2,8
1965-70	2,2	2,2	2,3
1970-75	1,8	2,5	1,5
1975-80	2,5	1,9	2,8
1980-85	0,7	0,7	0,7
1985-90	0,5	-2,4	2,0
1990-95	1,1	3,3	0,1

Fonte: G. Anania (ciclostilato, 1995) e mia elaborazione su dati Istat.

masta comunque inferiore a quella del resto del sistema economico, e ciò ha fatto sì che in quarantacinque anni la sua incidenza sia passata dal 34% al 7,2% e dal 56,7% al 12,6% per quanto riguarda rispettivamente il valore aggiunto e l'occupazione (cfr. tabb. 3 e 4).

L'incidenza che ha raggiunto l'agricoltura nell'economia meridionale è forse il segno principale del grande cambiamento che ha subito l'intera società del Mezzogiorno a partire dalle condizioni degli anni

Tabella 3. Quota % del valore aggiunto agricolo sul valore aggiunto totale.

	1950	1960	1970	1975	1980	1990	1995
Abruzzo	-	-	-	14,0	7,9	5,2	5,6
Molise	-	-	-	18,1	7,4	6,7	7,2
Campania	-	-	-	12,3	6,9	4,9	4,5
Puglia	-	-	-	17,9	11,9	6,3	9,4
Basilicata	-	-	-	18,1	10,6	5,4	9,5
Calabria	-	-	-	17,6	10,5	4,9	9,1
Sicilia	-	-	-	14,4	9,7	6,2	8,2
Sardegna	-	-	-	10,6	7,1	4,8	6,4
Mezzogiorno	34,0	22,2	18,0	14,7	9,1	5,5	7,2
Centro-Nord	19,3	12,6	7,7	6,1	3,9	3,0	3,5
Italia	22,9	14,8	10,2	8,2	5,2	3,7	4,4

Fonte: mia elaborazione su dati Istat.

Tabella 4. Occupazione agricola % sul totale.

	1950	1960	1970	1980	1990	1995
Abruzzo	-	49,7	31,6	23,3	12,0	9,1
Molise	-	66,7	47,0	37,4	19,8	20,6
Campania	-	35,1	26,5	21,2	11,5	10,6
Puglia	-	48,1	36,5	28,4	16,9	14,3
Basilicata	-	58,2	37,7	33,5	21,6	16,5
Calabria	-	48,5	33,8	26,1	21,8	15,7
Sicilia	-	40,5	27,7	23,8	14,7	12,4
Sardegna	-	41,8	24,8	17,5	14,1	11,7
Mezzogiorno	56,7	43,6	30,5	24,3	15,0	12,6
Centro-Nord	37,6	25,9	13,3	9,7	6,2	4,9
Italia	43,9	31,5	18,4	14,1	8,9	7,1

Fonte: mia elaborazione su dati Istat.

cinquanta e sessanta, le quali certamente erano espressione di un'economia fondata prevalentemente sul settore primario.

Se si volesse dare un ordine di grandezza del cambiamento che si è realizzato passando da un'incidenza della forza-lavoro agricola del 56% all'attuale 13% (e ricorrendo necessariamente a molte ipotesi semplificative), si potrebbe approssimativamente sostenere che, mentre nel 1950 un lavoratore agricolo alimentava con la produzione commercializzata, oltre la propria famiglia rurale, una sola famiglia urbana, oggi il rapporto è di 1:9. Si è realizzato, cioè, un aumento di ben otto volte del volume della produzione destinata dal settore al mercato esterno. Questo è stato in primo luogo il riflesso del nuovo assetto del territorio e dell'intensissimo processo di urbanizzazione, ma è di fatto un cambiamento che ha comportato anche rilevantissime conseguenze in termini economici, di trasporti, di trasformazione, di conservazione, di distribuzione, di cambiamento di qualità dei consumi. Le modifiche intervenute in agricoltura, cioè, sono state al tempo stesso causa e riflesso di una trasformazione estremamente ampia e profonda di tutti gli aspetti e del funzionamento dell'intera economia e società meridionale. Il Mezzogiorno, allora, non è un'economia agricola e le dimensioni relative che questo settore ha assunto mostrano che non è assolutamente su di esso che si può costruire il volano dello sviluppo produttivo e occupazionale dell'area.

Ciò risulta chiaro anche ove si proceda alla comparazione del livello di incidenza cui è giunta l'agricoltura nel Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord e della struttura complessiva dei relativi sistemi economici. In termini di valore aggiunto, se l'agricoltura incide sull'economia meridionale per un 7,2%, a fronte del 22,1% dell'industria, nel Centro-Nord si è al 2,9% contro il 32,5% dell'industria. Ora, a nessuno verrebbe in mente di sostenere che, con il 2,9%, l'agricoltura possa divenire il volano dello sviluppo del Centro-Nord: e, infatti, nessuno lo sostiene. Ma, come si diceva, questo non è possibile pensarlo neanche per il Mezzogiorno, sia a fronte del peso relativo che il settore primario ha già raggiunto all'attualità, sia per quello che potrebbe raggiungere in una prospettiva ravvicinata. Infatti, tra le due economie il distacco strutturale appare verosimilmente incolumabile (almeno nel medio periodo) per quanto riguarda il peso relativo del settore industriale (22,1% e 32,5%). Al contrario, un significativo riavvicinamento verso il pareggio (mancando soli 3 punti percentuali) tra i pesi relativi del settore agricolo nelle due circoscrizioni potrebbe essere non impossibile e non lontano². Il

² Se si volesse infatti operare un semplice esercizio previsionale, mantenendo sostanzialmente stabili e analoghi tra le due aree i ritmi di crescita settoriale (poiché non si può in al-

settore primario, cioè, senza perdere in forza produttiva – ma semmai guadagnandone in termini di integrazione e di contributo al rafforzamento complessivo del sistema economico – potrebbe anche avere un'incidenza percentuale inferiore a quella attuale se si fosse in presenza di un maggiore dinamismo degli altri settori³.

Il peso tuttora più alto dell'agricoltura meridionale in relazione al resto del paese, quindi, non è motivo sufficiente per sostenere che su di essa si possa far principalmente conto per lo sviluppo della regione. Soprattutto perché il ritenere che si possa innestare un ulteriore intenso sviluppo quantitativo dell'agricoltura in grado anche solo di mantenere l'attuale rapporto occupazionale tra i settori senza, invece, che siano l'industria, i servizi o altre attività a far crescere significativamente il volume del valore aggiunto e ad assorbire ancora forza-lavoro dal settore primario per sostenere il consolidamento delle trasformazioni che vi si sono realizzate, vorrebbe dire condannare la manodopera giovanile delle regioni meridionali a un futuro del tutto impensabile di emigrazione e sopportare costi sociali elevatissimi per la comunità nazionale.

D'altronde il peso ancora relativamente alto dell'occupazione settoriale in alcune regioni è ormai lontano dai livelli patologici dei decenni trascorsi. Livelli fisiologici sono verosimilmente raggiungibili perché la differenza da essi in termini quantitativi è del tutto irrilevante rispetto alle dimensioni che abbiamo visto in passato: dovrebbero uscire dal settore non milioni ma, in tutto il Mezzogiorno, solo alcune decine di migliaia di unità⁴, molto dipendenti dal fattore anagrafico.

Tra l'altro, anche dove il tasso di occupazione settoriale rimane relativamente alto, le trasformazioni già effettuate e le dinamiche produttive dell'agricoltura meridionale – a volte superiori a quelle realiz-

cun caso pensare a una dinamica quantitativa della produzione agricola significativamente maggiore di quella attuale), basterebbe che si procedesse gradualmente ad un più accentuato, e peraltro auspicabile, sviluppo dell'industria assieme ai servizi avanzati, per portare abbastanza rapidamente nel Mezzogiorno il peso del settore agricolo ad un livello relativo (3-3,5%) vicino a quello raggiunto dal Centro-Nord.

³ Questo vale anche nel caso di regioni in cui il cammino percorso è stato particolarmente veloce e che, comunque, non hanno raggiunto una situazione stabile. Si pensi che nel 1960 il Molise era ad oltre il 66% come incidenza del lavoro agricolo e la Basilicata al 58%, e che ancora solo nel 1975 in queste due regioni l'agricoltura produceva oltre il 18% del valore aggiunto totale. Oggi esse, pur avendo visto un notevole accrescimento della produzione settoriale, sono rispettivamente al 9,5% e al 7,4% per il reddito e al 16,5% e al 20,6% per l'occupazione (cfr. tabb. 3 e 4): una trasformazione assolutamente rilevante, che però ha lasciato permanere una struttura occupazionale ancora molto arretrata e un sistema economico scarsamente integrato nelle sue componenti.

⁴ In totale, nel 1995, gli occupati nel settore agricolo meridionale ammontano a meno di 750 000 unità.

zatesi altrove – dimostrano che si è in presenza di un settore che è andato significativamente avanti nello sviluppo, ma che questo può essere portato a compimento solo ove si verifichino condizioni esterne in grado di consentirne l'inserimento in una configurazione di sistema economico integrato, con l'industria e altre attività in posizione trainante. Se non si opera in questo senso si rischia un pesante regresso perché quelle dinamiche settoriali difficilmente possono perdurare.

Il problema diventa, allora, di verificare se la dimensione e il grado di compiutezza delle trasformazioni realizzate siano state sufficienti a dare all'agricoltura del Mezzogiorno la collocazione che le è propria nelle economie industrialmente avanzate.

4. Dinamiche economiche e strutturali interne all'agricoltura meridionale.

Nonostante abbia subito radicali trasformazioni, l'agricoltura meridionale non si pone nel complesso sullo stesso piano di quella centro-settentrionale per risultati economici, tratti strutturali e configurazione di sistema¹.

Alcuni dati comparativi mettono in evidenza varie differenze rispetto al Centro-Nord:

- il peso della pianura è molto più limitato rappresentando essa il 21% della superficie agricola utilizzata (Sau) contro il 39%: indicando di conseguenza che quasi l'80% del territorio agricolo meridionale è di natura collinare e montana;

- l'agricoltura irrigua ha una presenza più ridotta (16% contro 34% della rispettiva Sau);

- sono inferiori le dimensioni medie aziendali così come quelle degli allevamenti (pari al 67% e 56%);

- risultano abbastanza distanti i livelli di produttività sia della terra che del lavoro (71% e 65%);

- i risultati economici aziendali (in termini di reddito lordo standard: Rls) in media sono pari al 55% rispetto al Centro-Nord.

Nessuno di questi aspetti, però, può essere di per sé assunto come indicatore assoluto di arretratezza. Per quanto immediato e significativo, infatti, qui il confronto è condotto con un'area caratterizzata dalla determi-

¹ Alcuni spunti a questo riguardo, ma con un approccio che sottolinea in particolare le deboli performance dell'agricoltura meridionale nel decennio ottanta a seguito delle politiche monetarie e dei trasferimenti, sono forniti in Perretti 1993.

nante presenza di una delle agricolture tra le più consolidate, dinamiche e produttive a livello europeo, se non internazionale: la pianura padana.

Ciò significa che va considerata anche l'intensità assoluta delle dinamiche specifiche meridionali. Da questo punto di vista – pure se il Centro-Nord ha fatto finanche meglio – non può essere sottovalutato che la produttività del lavoro agricolo nel Mezzogiorno dal 1980 sia aumentata in termini reali del 74% e il volume di investimenti per occupato di 48 punti percentuali². Un quadro sicuramente non statico emerge anche se si passa a esaminare alcuni specifici comparti produttivi. Pur considerando, infatti, che vi sono stati ridimensionamenti di colture e di produzioni tradizionali dovuti a vari fattori di costi e prezzi, tecnologici e di mercato, che dire quando si scopre che dal 1970 vi è stato il triplicamento (in quantità) degli agrumi in Calabria, oppure quando si constata l'esplosione del pomodoro in Puglia (un aumento di dieci volte che ha consentito il sorpasso della Campania) o l'aumento generalizzato delle colture ortive, quello delle fragole in Campania (per quasi venti volte), del pomodoro e della frutticoltura in Basilicata³. Così come è dimostrazione di un significativo dinamismo che l'agricoltura pugliese abbia esportato nel 1994 beni primari pari al 21% del valore della produzione regionale, mentre solo nel 1989 questa incidenza era pari al 13% (Inea 1995b).

Il quadro complesso composto di luci e ombre viene confermato quando si analizza l'andamento dell'attività di investimenti. Essa, come si può rilevare dalla tabella 5, presenta una flessione meno accentuata che nel Centro-Nord nel primo quinquennio degli anni ottanta e poi una più drastica caduta. La diminuzione in gran parte deve essere attribuita alla progressiva disattivazione dell'intervento straordinario che, come è noto, ha convogliato nel passato notevoli risorse verso l'agricoltura meridionale apprestandone la maggior parte delle infrastrutture produttive, quelle irrigue in primo luogo. Ma accanto a giusti elementi di preoccupazione per l'andamento in decremento, peraltro generalizzato a livello nazionale, non si possono trascurare alcuni aspetti significativi relativi alla situazione degli investimenti. E cioè che:

a) nonostante tutto, all'agricoltura del Mezzogiorno vada ancora una quota di investimenti superiore alla metà del totale nazionale e

² Nel Centro-Nord gli incrementi sono stati rispettivamente 96% e 52%.

³ E d'altronde, se il reddito lordo standard (Rls) per azienda nel Mezzogiorno è pari solo al 56% di quello del Centro-Nord, non si deve dimenticare che l'indicatore meridionale che riferisce lo stesso Rls all'unità di superficie non deve essere certamente al di sotto della media europea, se è vero che questo stesso indicatore a livello nazionale – e il peso del Mezzogiorno gioca sicuramente una buona parte nel determinarlo – risulta essere maggiore del 70% di quello medio comunitario.

quindi più che proporzionale rispetto al suo contributo produttivo (36%) il quale, tra l'altro – per la minore presenza di allevamenti – corrisponde a un'attività oggettivamente meno intensiva di capitale;

Tabella 5. Andamento degli investimenti agricoli, rapporto tra Inv e Plv nel Mezzogiorno e Centro-Nord (a prezzi costanti 1985).

Anni	Mezzogiorno		Centro-Nord		% Mezzogiorno/Centro-Nord	
	Indici Inv	% Inv/Plv	Indici Inv	% Inv/Plv	Inv	Plv
1980	100,0	28,0	100,0	29,2	57,2	59,8
1981	99,1	27,7	93,7	27,4	60,5	58,8
1982	90,7	25,4	87,9	25,7	59,0	43,6
1983	97,3	27,2	87,0	25,4	64,0	63,0
1984	103,3	28,9	83,8	24,5	70,6	55,9
1985	91,4	25,6	85,8	25,1	61,0	60,6
1986	93,2	26,1	86,7	25,3	61,5	59,9
1987	87,8	24,6	87,7	25,6	57,3	61,4
1988	102,4	28,7	95,7	28,0	61,2	59,5
1989	78,1	21,9	102,7	30,0	43,5	60,2
1990	78,1	21,9	91,2	26,7	49,0	53,3
1991	76,9	21,5	84,4	24,7	52,1	66,0
1992	76,3	21,4	83,0	24,3	52,6	61,9
1993	76,4	21,4	80,2	23,4	54,6	61,9

Fonte: mia elaborazione su dati Istat, Inea, Svimez.

Tabella 6. Andamento dei consumi intermedi in agricoltura: indici e rapporti Mezzogiorno/Centro-Nord (prezzi costanti 1985).

Anni	Mezzogiorno	Centro-Nord	Mezzogiorno/Centro-Nord
1980	100,0	100,0	32,0
1981	98,3	97,2	31,5
1982	97,3	97,8	31,1
1983	100,8	98,8	32,2
1984	101,0	99,4	32,3
1985	102,4	100,2	32,8
1986	107,8	101,9	34,5
1987	112,5	106,1	36,0
1988	113,9	106,2	36,4
1989	113,8	106,9	36,4
1990	111,0	105,4	35,5
1991	115,2	106,4	36,9
1992	115,0	104,5	36,8
1993	114,5	102,9	36,6

Fonte: mia elaborazione su dati Inea.

b) il livello di investimento per ogni milione di Plv non sia significativamente lontano da quello del Centro-Nord (214 000 contro 234 000 lire);

c) il 36% del parco macchine agricole abbia sede nel Mezzogiorno (contro il 29% del 1975) e che negli ultimi anni vi si concentri il 44% delle nuove immatricolazioni (Inea 1995a);

d) il fenomeno del contoterzismo si concentri per oltre il 50% proprio nell'agricoltura meridionale (Fanfani, 1989; Pecci-Lipparini 1993) facendo sì che il numero di aziende che in tal modo usufruiscono di questo tipo di meccanizzazione sia quasi identico a quello dell'agricoltura centro-settentrionale (917 000 contro 941 000 unità).

Se a ciò si aggiunge che l'andamento dei beni intermedi (cfr. tab. 6) mostra negli ultimi quindici anni una dinamica molto più intensa e continuamente crescente rispetto a quella discontinua e più ridotta del resto del paese, se ne deve dedurre che è in atto un processo di assimilazione di tecnologie prima inaccessibili a gran parte dell'agricoltura meridionale (soprattutto alle sue prevalenti piccole e medie aziende) che ha spinto, se non verso una completa omogeneizzazione, almeno verso un significativo innalzamento del livello tecnologico medio coinvolgendo anche parte delle aree «interne», sede tradizionale dell'arretratezza (Favia 1991).

Certamente il carattere che più di altri pesa in senso negativo sull'agricoltura meridionale è costituito da una struttura aziendale rimasta segnata nel tempo dalla larghissima presenza di piccolissime unità.

Le aziende sotto i 2 ettari rappresentano nel Mezzogiorno il 63,3% del totale sull'11,6% della superficie agricola utile (il 55,6% sull'8,5% nel Centro-Nord) e questo dà luogo ad un forte squilibrio distributivo tra le unità produttive. Considerando infatti che le classi di reddito sono in gran parte sovrapponibili con quelle di superficie, dalla tabella 7 si può rilevare che le aziende di piccola dimensione economica (ben 1 156 000 con un reddito medio annuo che non supera 1,3 milioni) producono solo il 19% del reddito totale, un altro 24% spetta alle unità intermedie (con circa 7 milioni di Rls medio) e il 57% alle più grandi (poco meno di 127 000 unità con un reddito medio di 35 milioni) (Coppola 1994)⁴.

Se ci si dovesse fermare a queste constatazioni, difficilmente si sfuggirebbe alla conclusione che solo una parte ridottissima di questa agricoltura – e comunque a una dimensione di scala economica non rilevante anche ai livelli più alti – sia in grado di reggere. D'altra parte, i

⁴ Una distribuzione molto diversa rispetto al Centro-Nord che, al contrario, vede una forte accentuazione della concentrazione produttiva nell'ultima fascia (l'81% circa).

dati per il Centro-Nord, anche se relativamente migliori (ma non per quanto riguarda le piccole aziende), dimostrano che il problema è di ordine generale e che di conseguenza bisogna assumere che per la grandissima maggioranza delle aziende agricole non esista la possibilità concreta di una produzione di reddito sufficiente alle esigenze familiari, a meno di non poter far conto su altre fonti di reddito, siano esse di provenienza sociale o produttiva extrasettoriale.

È qui che torna la rilevanza dell'affermazione fatta nella parte iniziale di questo lavoro: «l'agricoltura come settore produttivo non pos-

Tabella 7. Aziende per classi di reddito lordo standard (Rls).

Classi di Rls medio	Mezzogiorno	Centro-Nord	Italia
	<i>Num. az. (000)</i>		
< 5 mil. (%)	1156 (74)	936 (68)	2092 (71)
5 -17 mil. (%)	276 (18)	232 (17)	508 (17)
> 24 mil. (%)	127 (8)	214 (15)	341 (12)
Totale	1559 (100)	1382 (100)	2941 (100)
	<i>Rls totale (%)</i>		
< 5 mil.	19	9	13
5 -17 mil.	24	13	17
> 24 mil.	57	78	70
Totale	100	100	100
	<i>Rls/az.(m.ni)</i>		
< 5 mil.	1,3	1,1	1,2
5 -17 mil.	6,7	6,9	6,8
> 24 mil.	35	45	42
Totale	5	9	7

Fonte: mia elaborazione su Coppola 1994.

siede capacità di accumulazione atte a garantire da sola sufficienti condizioni di reddito e di sostegno della dinamica economica generale». Da questo punto di vista è chiaro che la dimensione delle unità produttive agisca come vincolo strutturale determinante. Ma bisogna realisticamente rendersi conto che si tratta di un vincolo che è impossibile rimuovere completamente e la cui rimozione non darebbe neanche grandi risultati in termini di aumento della superficie media. La scomparsa, infatti, per tutto il paese, di circa 1,8 milioni di unità produttive di dimensioni inferiori ai 2 ha, con la cessione completa della relativa Sau (1,3 milioni di ha), permetterebbe alle rimanenti aziende di passare dagli attuali 13,5 a poco meno di 15 ha di superficie media.

È in questo quadro che si pone il problema delle piccole aziende che, peraltro, non è specifico dell'agricoltura del Mezzogiorno se è vero che per 1 150 000 unità sotto i 5 milioni di reddito localizzate nel Meridione ce ne sono quasi di 950 000 nel Centro-Nord e per di più con un reddito medio inferiore⁵. In questo senso per le piccole unità produttive del Mezzogiorno può valere quanto sostenuto in generale in altra sede (Fabiani 1995, p. 334):

Le microaziende, pur rimanendo fazzoletti di terra, sono ben diverse da quegli stessi minuscoli appezzamenti che, negli anni '50 e fino all'inizio del decennio '70, si poteva sicuramente dire che costituissero per gran parte l'area della marginalità e della povertà contadina e che fossero sede di una attività produttiva di rapina, finalizzata a strappare il possibile dalla terra con mezzi rudimentali. Oggi, ad esempio, non si può sostenere che in esse si concentri – almeno non nella stessa misura che nel passato – il surplus di manodopera agricola. In molti casi, perché spesso la forza lavoro che ancora vi rimane dopo il drastico calo dovuto all'emigrazione non è in grado di erogare che una ridottissima attività a causa delle condizioni di età. In altri casi, perché lo scarso impegno di lavoro nei piccoli appezzamenti (e non solo in essi) può essere frutto di una scelta economica effettuata sulla base delle convenienze di mercato che inseriscono anche le piccole dimensioni nella produzione moderna, affidando all'esterno molte fasi del processo produttivo e spendendo in altri settori la disponibilità di lavoro eccedente. In altri casi ancora perché, particolarmente in queste piccole aziende, si è realizzata una «dissociazione tra fenomeno abitativo-residenziale e fenomeno produttivo» per cui «l'autoconsumo abitativo» comincia ad assumere un significato superiore «all'autoconsumo familiare» (Barberis 1993). Oltre alle microaziende sicuramente «povere» esistono, ormai numerose, quelle che costituiscono sede di residenza di piccole e, a volte, anziane famiglie contadine che non esercitano, se non per fini di parziale autoapprovvigionamento, l'attività agricola. In parte sempre più significativa le piccole aziende sono sedi alternative di residenza per famiglie urbane che nulla hanno a che spartire con il processo produttivo primario. Per un'altra

⁵ Infatti il Rls medio delle piccole aziende centro-settentrionali è di 1,1 milioni contro gli 1,3 del Mezzogiorno (cfr. tab. 7).

parte, ancora, sono piccolissime unità significativamente produttive, con scarssissimo impiego di lavoro perché integrate – attraverso forme contrattuali – in processi produttivi gestiti nelle varie fasi lavorative da soggetti esterni all'azienda e operanti su ampia scala territoriale. Per altra parte, ancora, sono punti di altissima produttività della terra e del lavoro (soprattutto di immigrazione): si pensi ai numerosissimi piccoli appezzamenti, periurbani e non, trasformati in serre che, soprattutto nel Mezzogiorno, danno luogo ad attività produttivamente vitali, seppur strutturalmente precarie (Fabiani-Favia 1990). In altri termini, quindi, se è pur vero che questo – insieme di aziende – anche quelle più collegate al mercato – non costituiscono un polo produttivo né una realtà su cui può porre qualche fondamento la presenza commerciale e competitiva dell'agricoltura nazionale, esse fanno parte integrante di una situazione aziendale che nel suo insieme si è andata ampiamente articolando, riflettendo il modo in cui il settore è riuscito ad interagire con il contesto economico circostante e a rispondere alle sollecitazioni esercitate dalle tendenze generali. Di fatto, la loro permanenza e la loro diffusione sul piano territoriale sarebbe difficilmente spiegabile se si trattasse unicamente di un indistinto aggregato di povertà, arretratezza e marginalità.

Così posto, il problema delle piccole aziende riporta a una questione di carattere più generale che, pur non essendo del tutto specifica dell'agricoltura meridionale, contribuisce all'individuazione dei fattori che possono influire nel determinare le sue prospettive: il pluralismo funzionale delle aziende agricole e le relative componenti di reddito.

Anche a questo riguardo può essere più immediatamente utile riportare quanto sostenuto nell'ambito di un'analisi dell'ultimo Censimento agricolo dove, tra l'altro, si è tenuto conto dei numerosi studi che hanno proposto nuovi approcci ai problemi delle strutture aziendali dell'agricoltura in generale e meridionale in particolare (De Benedictis 1995; Eboli 1992; Anania-Gaudio 1992; Pieroni e altri 1992):

Numerosi elementi riscontrabili nel Censimento delle aziende agricole lasciano intuire la presenza di realtà molto differenziate quanto a funzioni e a strategie produttive e [...] mettono in rilievo l'esistenza di una articolazione complessa di situazioni [...] che trovano le loro condizioni di esistenza in un pluralismo funzionale. Si può individuare, cioè, una pluralità di strutture che vanno da quelle proprie delle microaziende povere e marginali a quelle che si riscontrano in aziende che presentano una capacità di resistenza fondata su una molteplicità di fonti di reddito (ciascuna delle quali insufficiente, se presa singolarmente) e su forme organizzative di lavoro extraziendale con le quali si rende disponibile l'uso di tecnologie moderne e competitive senza il vincolo delle dimensioni di scala. Dalle aziende pluriattive di vario tipo, inoltre, di dimensioni dignitose sotto il profilo sia economico che dell'ampiezza delle superfici, si arriva, per passaggi successivi, alle situazioni delle unità familiari professionali e alle aziende di punta (che permangono poche) in cui il meccanismo di accumulazione è più definito e percepibile come tale.

Il *pluralismo funzionale* risulta pienamente spiegabile solo se viene contestualizzato all'interno del meccanismo di sviluppo territoriale che è andato

realizzandosi in Italia nel corso degli ultimi decenni e che, come si è fondato sulla diffusione di piccole e medie imprese nei settori manifatturieri (senza intaccare il ruolo della grande produzione concentrata industriale), così, in agricoltura, ha assunto un carattere specifico nella compresenza di una gradualità di strutture aziendali rispondenti a diverse esigenze sociali ed economiche. Se non tutte, la maggior parte delle aziende, quindi, e soprattutto quelle che producono in varie forme per la vendita, trovano la ragione di una loro permanenza attiva – corrispondente spesso a una determinata nicchia di mercato – nella propria capacità di inserimento nelle logiche dello sviluppo territoriale contemporaneo e nel mix di politiche economiche e sociali che è stato realizzato nel corso di questi anni.

La categoria interpretativa che meglio riflette questo *pluralismo funzionale* e che consente una notevole articolazione in rapporto a variabili esogene ed endogene all'agricoltura e all'azienda stessa, è quella della «azienda-famiglia» [...] definita come quella realtà in cui si verifica «coincidenza fra unità di produzione (azienda) e unità di consumo e di allocazione della risorsa lavoro (famiglia)» (Corsi 1990). [...] Con l'«azienda-famiglia» ci si riferisce alle possibilità di lavoro diversificato cui deve ricorrere oggi la moderna famiglia che risiede in territorio rurale. Ciò presuppone la possibilità di utilizzare nell'azienda anche solo lavoro agricolo extrafamiliare (contoterzismo o salariati). La misura in cui ciò può avvenire dipende unicamente dalle scelte che compie un centro decisionale reso composito negli interessi e negli atteggiamenti dalla diversificazione di fonti di reddito dei singoli componenti cui fa riferimento il complesso della famiglia (Fabiani-Scarano 1995, pp. 47-8).

Come si diceva, molti studi condotti sul piano generale e su realtà ritenute tradizionalmente arretrate⁷ confermano una spiccata tendenza al superamento del dualismo aziendale e inducono a considerare con un diverso approccio le differenze territoriali. Il caso calabrese in particolare, che da Jacini a Fortunato fino a Rossi-Doria ha sempre rappresentato un riferimento emblematico dell'agricoltura meridionale, è stato oggetto di significativi studi al riguardo⁸ e il quadro che ne emerge, seppure non direttamente applicabile al complesso della realtà agricola del Mezzogiorno, con gli opportuni adattamenti of-

⁶ Nello stesso lavoro Corsi nota: a) che il modello famiglia-azienda si fa in genere risalire alle tesi sostenute negli anni venti da Chayanov (Chayanov 1966); b) che «si può vedere in questi modelli (famiglia-azienda) una teoria della piccola impresa nella quale si intrecciano motivazioni economiche e preferenze personali, differenti dal tradizionale approccio all'impresa nel quale prevalgono solo le prime»; c) che molti dei concetti che si applicano alla famiglia-azienda in agricoltura si possono ritrovare nelle impostazioni della *new home economics* originata a metà degli anni sessanta con un lavoro di Becker (1973), di cui va però sottolineata la forte impostazione liberista.

⁷ Si vedano i numerosi lavori condotti nell'ambito del progetto di ricerca Cnr-Ipra, *Relazione conclusiva*, Roma 1992.

⁸ In Calabria un nucleo di giovani studiosi dell'Università di Arcavacata sta conducendo un'attività di analisi locale dai caratteri assolutamente originali e che rappresenta un valido momento di approfondimento sull'agricoltura meridionale contemporanea (cfr. ad es. in bibliografia, tra gli altri, i riferimenti a: G. Anania, G. Capano, D. Cersosimo, G. e D. Gaudio, M. Marini, O. Pieroni).

fre molti spunti di comprensione del cambiamento realizzatosi nelle modalità organizzative dell'attività produttiva e della formazione del reddito in generale. In questi studi si mette infatti in evidenza la diversificazione della situazione aziendale che, al di là della differenziazione interna alle piccolissime unità, non può più ascrivarsi semplicisticamente alle due categorie tradizionali di azienda contadina e capitalistica. All'interno di un'articolazione, fondata su una molteplicità di fonti di reddito (ciascuna di per sé insufficiente e spesso non stabile), si individuano diverse dinamiche di strategie familiari corrispondenti a obiettivi economici variabili e intesi di volta in volta a perseguire l'accumulazione, la rendita, l'autonomia dell'attività aziendale, la sussistenza, la residenza, la complementarità nell'allocazione della forza-lavoro (De Benedictis 1995; Inea 1992). Questi lavori hanno indagato, inoltre, sui fattori esterni che hanno funzionato da leva per la modernizzazione agricola. In questo senso si è sottolineata la presenza dello Stato nella sua attività di amministrazione del settore e nelle sue non sempre propriamente commiste funzioni assistenziali e di erogatore di risorse; il ruolo delle organizzazioni di rappresentanza come mediazione di interessi e filtro, spesso, della spesa pubblica; la presenza invadente di soggetti esterni che – molte volte oltre i limiti della legalità – si inseriscono nei canali che regolano i flussi di risorse finanziarie controllando così i rapporti tra agricoltura, industria e commercializzazione e assorbendo gran parte del valore aggiunto prodotto nelle varie fasi della filiera o del sistema agroalimentare. Si è messa in risalto, infine, la forte incidenza dei meccanismi comunitari che hanno costituito forse la leva determinante del cambiamento e quella che, per richiedere la gestione di un cospicuo flusso di risorse, ha ampliato lo spazio oggettivo della burocrazia pubblica degli enti locali, ha dato peso a quella delle organizzazioni di rappresentanza e ha favorito clientele e varie figure di intermediazione (Anania-Pupo D'Andrea 1996; Pieroni e altri 1992).

Quegli studi confermano che, di fronte alla mancanza di una spinta determinante proveniente dal resto dell'economia, quando si cercano i fattori ai quali poter attribuire le trasformazioni verificatesi nell'agricoltura meridionale, si può sostenere che l'attività agricola, che in tutti i paesi industrializzati è un'attività «sostenuta», nel Mezzogiorno lo è stata in misura particolarmente rilevante attraverso un flusso consistente di risorse esterne che ha funzionato da vera «stampella» di sostegno e di sollecitazione dei cambiamenti (Fabiani 1991). A questo riguardo si può provare a fare alcuni conti che, seppure ap-

prossimativi, danno un ordine di grandezza sul complesso delle fonti che, oltre al valore aggiunto agricolo, vanno a costituire il reddito della maggioranza della popolazione residente in aree rurali e che svolge parte più o meno importante della propria attività produttiva nel settore primario:

a) consideriamo, in primo luogo, l'ammontare delle erogazioni nette sociali per i soggetti che hanno svolto o svolgono attività di lavoro nel settore e che possono essere approssimate dal disavanzo tra contributi e prestazioni. Se queste ultime nel 1994, a livello nazionale, hanno superato i primi di ben 63 000 miliardi (Inea 1995a), per il solo Mezzogiorno si può stimare (rapportandole all'incidenza della forza-lavoro) che il saldo raggiunga almeno i 25-30 000 miliardi: ponendosi, cioè, molto oltre il 100% del reddito agricolo prodotto dalla regione;

b) se consideriamo i contributi annui che provengono dall'Unione europea per il sostegno della produzione agricola, sempre nel 1994, la somma complessiva per l'Italia si aggira su un livello di poco più di 7000 miliardi di cui 3500 arrivano nel Mezzogiorno (Inea 1995a). A questa somma bisogna aggiungere quanto previsto dai nuovi Fondi strutturali dell'Unione europea: si erogano per le aree rurali meridionali non meno di 1500 miliardi per anno fino al 1999 (Mantino-Pesce 1996) che sostituiscono in maniera consistente per l'agricoltura l'intervento straordinario;

c) sulla spesa nazionale del ministero delle Risorse agricole si può infine calcolare che arrivino al Mezzogiorno almeno 1000 miliardi.

È ovvio che per una corretta valutazione non bisognerebbe mettere sullo stesso piano flussi che corrispondono a obiettivi di politica economica settoriale con altri che hanno contenuto e significato di politica sociale, così come non si deve ignorare che per tutti i settori produttivi e per tutti i gruppi sociali esistono specifiche forme di intervento sia a fini economici che assistenziali. E, inoltre, qui non si vuole sostenere che l'agricoltura (e quella meridionale in particolare) sia un settore più sostenuto di altri e che, analogamente, gli agricoltori godano di un qualche privilegio previdenziale o assistenziale rispetto ad altre categorie (problema che va affrontato in modo più articolato, come altri autori hanno fatto: Finuola 1995; Sotte 1993). Interessa piuttosto compiere una valutazione di quella che può essere la capacità di tenuta delle famiglie che, in un modo o nell'altro, ruotano intorno all'attività produttiva agricola e, soprattutto, risiedono nel Mezzogiorno in ambito territoriale rurale. D'altronde è largamente riconosciuto che la situazione economica delle famiglie agricole non può essere descritta sulla base dei soli redditi ottenuti dall'attività produttiva primaria, così come

quest'ultima non avrebbe alcuna possibilità di reggere autonomamente senza una cospicua integrazione proveniente da altre fonti⁹.

Se questo ragionamento ha un senso, flussi di risorse come quelli indicati non possono essere senza effetti sia sul piano economico che sociale. In più, considerando che sono andati crescendo a cominciare dai primi anni settanta, si può dedurre una presumibile correlazione positiva col superamento dell'arretratezza «assoluta» e tradizionale del settore in quanto tale e con la realizzazione dei tassi di crescita quantitativa dell'agricoltura meridionale in precedenza esaminati.

Come si è visto, attualmente sul complesso delle risorse le due componenti più importanti sono quella «sociale» e quella di provenienza comunitaria.

La prima ha rappresentato un flusso di spesa di carattere prevalentemente assistenziale, politicamente controllabile e perciò altamente dipendente da fattori clientelari. Per la sua dinamica e dimensione è difficile contestare che questa, oltre ad aver risposto a criteri di equità sociale, abbia rappresentato uno dei fattori principali cui si deve il non completo abbandono e degrado demografico di molte aree rurali del Mezzogiorno: è su tale base che è possibile oggi immaginare un recupero di molte di queste stesse aree. Bisogna tener conto, però, che per motivi anagrafici e di struttura dell'occupazione – al di là delle tendenze generali della spesa sociale – questo flusso di spesa rappresenta un supporto ai redditi d'oggi e non a quelli di domani: in sostanza è destinato a ridursi drasticamente e non è diretto, per gran parte, a sostenere le future leve di forza-lavoro.

Per quanto riguarda la componente comunitaria, bisogna considerare che essa, in generale, ha costituito la leva più importante del processo di modernizzazione dell'agricoltura europea contemporanea inserendo il settore primario nelle tendenze attive del sistema agroalimentare internazionale (Fabiani 1995). Fatte le opportune proporzioni, il flusso di risorse comunitarie ha avuto un effetto analogo anche nel Mezzogiorno. Qui la quota che è giunta dall'Unione europea è stato uno strumento sicuramente usato – in misura maggiore che nel resto del paese – in maniera inefficiente, clientelare e finanche ad un livello molto inferiore rispetto alle disponibilità effettive. Però quel flusso finanziario, per il volume che ha assunto e per le finalità produttive che ha perseguito, è divenuto una importantissima fonte di be-

⁹ Questi, tra l'altro, sono i risultati discussi in un recente convegno (Lussemburgo, 10-11 gennaio 1996) dell'Unione europea su *Total Income of Agricultural Households*: confronto condotto tra i vari paesi membri dell'Unione.

nefici elargiti all'attività del settore agroalimentare meridionale (Anania-Pupo D'Andrea 1996). Benefici che, oltre ad accrescere la capacità di consumo delle popolazioni rurali in termini di integrazione al reddito, in altre forme hanno sostenuto l'attività di investimento sollecitando la crescita produttiva e l'uso di tecnologie più avanzate in agricoltura oltre che nell'industria di trasformazione (cui, tra l'altro, è andata una parte significativa dei contributi)¹⁰. In questo modo si sono create le condizioni perché da parte di tutti i soggetti attivi in agricoltura e nei settori connessi, a qualunque livello di scala produttiva agissero, ci si sentisse sempre più legati e condizionati dagli andamenti del mercato, si avvertisse la necessità di creare collegamenti tra agricoltura, industria di trasformazione e distribuzione, si trovasse convenienza a nuove forme contrattuali, ci si spingesse, a volte, direttamente sul mercato europeo.

Il mercato, comunque, cui sono state sollecitate a collegarsi in modo differenziato tutte le realtà agricole meridionali (anche quelle periferiche e marginali, seppure in forma precaria) è rimasto in genere un'entità esterna rispetto al quale il settore primario del Mezzogiorno continua ad essere nel suo complesso in condizioni di dipendenza e subalternità, soprattutto perché il processo di collegamento non è stato il risultato di uno sviluppo economico integrato a scala di sistema.

A questo riguardo, pur considerando che per i flussi di spesa di cui si è discusso si pone il problema politico ed economico della loro continuità e del livello a cui possono essere mantenuti in un futuro non lontano, in realtà il vero punto debole dell'agricoltura meridionale rispetto al resto del paese è rappresentato dal fatto che la crescita è appunto avvenuta prevalentemente sulla base di risorse che non hanno dato vita a un compiuto contesto di «sistema»¹¹. Altrove il sistema è stato l'accompagnatore dello sviluppo e le risorse in vario modo acquisite sono state finalizzate alla sua formazione (Becattini 1989). Nella crescita dell'agricoltura del Mezzogiorno questa fase non si è

¹⁰ Nel periodo 1990-93 la spesa per l'intervento di mercato si è distribuita per il 46,7% agli imprenditori agricoli, per il 45,2% a quelli della trasformazione industriale (e in parte trasferita sui prezzi dei prodotti agricoli acquistati) e per circa l'8% ad altri percettori (Inea 1994).

¹¹ Se ci si riferisce al sistema agroalimentare, esso può essere individuato come l'insieme delle attività produttive che partecipano al soddisfacimento della domanda finale alimentare. In termini economici più generali, invece, si può intendere il «sistema territoriale» come l'insieme delle attività produttive e di formazione del reddito tra loro connesse da relazioni tecniche ed economiche, da intersezioni con il mercato del lavoro e dei fattori, e da relazioni sociali e istituzionali territorialmente determinate e interagenti (per una trattazione più dettagliata del tema cfr. Favia 1992).

verificata e la base produttiva e tecnologica che si è comunque costituita rischia di regredire se non si recupera, appunto, la fase dello sviluppo integrato a scala di sistema.

5. Una incompiuta configurazione di sistema: ritardi e potenzialità a livello territoriale.

La forte «debolezza di sistema» che caratterizza lo sviluppo agricolo meridionale rispetto al resto del paese può essere misurata su più versanti.

Il primo versante riguarda uno specifico ritardo rispetto alle tendenze che si verificano a livello nazionale e, in genere, nelle economie avanzate. Come è noto, infatti, uno dei caratteri dello sviluppo agricolo contemporaneo consiste nella graduale e costante riduzione della funzione alimentare diretta svolta dal settore primario. Funzione che si è trasferita al settore dell'industria di trasformazione e della distribuzione, lasciando all'agricoltura una prevalente, anche se non esclusiva, funzione di approvvigionamento della materia prima da trasformare e poi portare al consumo. Questo è un fenomeno irreversibile, tanto più definito quanto più avanzato è lo stadio di sviluppo di un'economia e che tende a produrre una configurazione di sistema agricolo-industriale-alimentare (Scarano 1991).

Nell'ambito del sistema agricolo-industriale-alimentare – nelle fasi più propriamente produttive, e quindi escludendo il crescente peso della distribuzione – l'attività agricola e quella di trasformazione alimentare costituiscono ancora le due componenti principali, anche se non autosufficienti. Esse sono strettamente collegate (insieme a varie altre componenti di servizio) e si condizionano a vicenda nello sviluppo. In termini di volume di prodotto lordo l'industria di trasformazione tende ad avvantaggiarsi progressivamente sull'agricoltura e, così facendo, se esiste un rapporto organico tra le due componenti, finisce per assumere una funzione trainante dell'intero sistema e, in questo ambito, di valorizzazione della funzione di approvvigionamento di base del settore primario.

Attualmente in Italia per ogni 100 lire di valore aggiunto prodotto dalle due principali componenti del sistema, 47 provengono dall'industria alimentare e 53 dall'agricoltura, lasciando quindi nel complesso ancora una leggera prevalenza della seconda. Ma è proprio sotto questo riguardo che la situazione del Mezzogiorno si distacca radicalmente da quella del Centro-Nord. In quest'ultima area del paese, infatti, il

rapporto tra il valore aggiunto dei due segmenti è passato a vantaggio dell'industria alimentare (54:46) mentre nell'insieme delle regioni meridionali l'agricoltura prevale ancora nettamente (30:70), contro una debole presenza dell'industria alimentare. Ora, il fatto che in termini di valore aggiunto vi sia un rapporto maggiore di 2:1 tra agricoltura e industria alimentare locale sta a significare più cose. Per avere un termine di confronto, intanto, si pensi che nel sistema agroindustriale lombardo non solo il rapporto tra i due segmenti è di circa 1:1,5 a favore dell'industria di trasformazione, ma che da sola quest'ultima produce un valore aggiunto pari a quello di tutto il Mezzogiorno e rispetto a una base agricola regionale che, invece, è pari solo a un quinto di quella meridionale. È noto che l'agricoltura lombarda rappresenta uno dei punti di forza del settore a livello nazionale: questo dato dimostra come la sua forza sia in buona parte intrinsecamente legata a quella del sistema di cui fa parte. La carente configurazione di sistema nel Mezzogiorno, d'altronde, non solo non consente una funzione trainante all'industria di trasformazione, ma non evita che questa abbia un rapporto contrattuale dominante rispetto all'agricoltura facendo valere le condizioni di concentrazione della domanda di fronte alla dispersione dell'offerta ed approfittando della mancanza dell'insieme di elementi che consentono la vitalità e il buon funzionamento di un sistema. Questo si fonda non solo sulle componenti propriamente produttive, ma – e qui interviene un altro versante su cui si misura una debolezza del sistema meridionale – si basa sul contesto di relazioni economiche, sociali e istituzionali che si manifestano nella presenza di una fitta rete di organizzazioni dei produttori, in rapporti interprofessionali definiti e trasparenti, nella disponibilità di credito, nella fornitura di servizi di assistenza tecnica e di informazioni di mercato, in una adeguata rete di trasporti, impianti efficienti e accessibili di raccolta e trasformazione, in garanzie di prezzi e di sbocchi e, infine, tramite una vasta rete di distribuzione.

Il problema del collegamento organico e sistematico tra le due componenti con il contesto che è loro funzionale rappresenta il vero nodo da risolvere per consentire all'agricoltura meridionale di consolidare il proprio stadio di crescita e di procedere verso una struttura organica di sistema. Non è opportuno né necessario, a questo punto, che i rapporti si esauriscano unicamente all'interno dell'area, anche se è indispensabile che in questa si accresca la consistenza produttiva della componente agroindustriale e distributiva. Il vero problema è quello di stabilizzare i rapporti intersettoriali a media e lunga distanza e di garantire gli sbocchi e valorizzare le qualità delle produzioni agroalimentari meridionali

sul piano nazionale e su quello internazionale, oltre che su quello locale. La valorizzazione della qualità – su cui si gioca gran parte dell’acquisizione dei nuovi spazi di competitività – è questione che va affrontata e risolta sia con un approccio di intervento sistemico, agendo, oltre che sul consolidamento dei segmenti produttivi, sull’insieme dei servizi di supporto all’attività di questi e all’iniziativa imprenditoriale, sia con un efficace intervento di politica commerciale.

Non si tratta di un’azione facile. La creazione di un contesto di sistema nel Mezzogiorno agricolo è ostacolata anche dalla scarsa presenza di condizioni di vita associata e istituzionale simili a quelle che in molte zone del Centro-Nord hanno costituito un tessuto di civiltà su cui si è potuta basare ed è cresciuta l’integrazione tra città e campagna e tra industria e agricoltura (Trigilia 1988, 1992). Molto più che nel Centro-Nord, inoltre, nel Mezzogiorno «è aumentato il distacco tra il carattere agricolo e quello rurale del territorio» (Fabiani-Favia 1990): qui l’ambiente rurale è stato molto più devastato dall’introduzione disordinata di modi di vita e di organizzazione propri del territorio urbano, molto meno si sono affermate isole di presidio ambientale, di agriturismo, di produzioni di qualità, di mantenimento del paesaggio¹. Al contrario, questi sono fattori determinanti nel favorire lo sviluppo territoriale integrato dell’economia meridionale, ed esistono – questo è il dato positivo rispetto al passato – strumenti legislativi e finanziari per poterli attivare.

Se questo ritardo del sistema agroindustriale meridionale va sottolineato come nodale, ciò non toglie, però, che le trasformazioni avvenute e di cui finora si è discusso, innestandosi su realtà precedenti che hanno alle spalle una storia importante, abbiano marcato i segni di una significativa geografia di sistemi territoriali agricoli che indicano la possibilità, ove sostenuti, di percorsi di crescita differenziati e di ulteriore cambiamento e sviluppo. Il quadro dell’agricoltura meridionale non è affatto omogeneo. Non lo era agli inizi degli anni sessanta, quando Rossi-Doria lo differenziò delineando le sue numerose «zone omogenee» sulla base di variabili strettamente agricole; non lo è attualmente, dopo che varie forme di collegamento tra agricoltura e tessuto economico e sociale circostante, seppur meno definite e precisate che altrove, hanno dato luogo a fenomeni di interazione che rappresentano le premesse di

¹ «Lo sviluppo dell’urbanesimo e lo sfruttamento senza precedenti del territorio cui la penisola è stata sottoposta negli ultimi decenni ha trovato, nel sud, più deboli presidi culturali e istituzionali che altrove. La modernizzazione accelerata dell’Italia del dopoguerra non ha incontrato e non si è fusa, in quelle varie e diversificate realtà regionali, con tradizioni, istituti e mentalità di tipo collettivo nell’uso del territorio» (Bevilacqua 1996).

sistemi territoriali più articolati e consistenti. Esistono aree con situazioni avanzate e produttivamente vitali, alcune in chiara evoluzione ma non assestate, altre segnate da una forte precarietà strutturale o inserite in contesti economici e istituzionali particolarmente difficili, altre ancora di vero e proprio isolamento economico oltre che sociale (Cannata 1989; Fabiani 1991; Coppola e altri 1988; Anania-Pupo D'Andrea 1996). Nuclei importanti intorno ai quali si possono costruire assetti economico-sociali rilevanti sono rappresentati da numerose realtà agricole progressivamente affermatesi negli ultimi due decenni: si pensi alla piana di Sibari, a quelle di Lamezia e Gioia Tauro, alle terre irrigue del Tavoliere e della Sicilia, alle serre del Napoletano e di Vittoria e, ancora, alle piane di Termoli, del Fucino, del Vallo di Diano, del Campidano. Sono tutte zone dotate di intenso dinamismo, spesso molto disordinate e ancora non consolidate, e non per mancanza di forza settoriale o carenza di fattori endogeni naturali, ma perché inserite in un contesto di sviluppo generale che non ne valorizza compiutamente le potenzialità e non è adeguato a determinarne il cambiamento definitivo.

Di una nuova e movimentata articolazione territoriale si ha conferma dalle analisi condotte su base sub-regionale, a livello di Comunità montane per esempio, dove zone considerate complessivamente marginali presentano una varietà di situazioni dipendente dalle interazioni tra dotazione di risorse e fenomeni demografici, da vicinanza a correnti di traffico o a centri importanti e presenza di attività secondarie e terziarie, da trasferimenti sociali e particolari caratteristiche strutturali e sociali dell'agricoltura. In regioni come l'Abruzzo e il Molise cominciano ad affermarsi sistemi territoriali assimilabili per molti caratteri a quelli che si sono consolidati lungo la direttrice adriatica dello sviluppo, con varie interazioni trasversali tra settori e con larga incidenza del *part-time* agricolo. Nelle zone di agricoltura tradizionale di Puglia, Calabria e Campania la presenza delle colture mediterranee sorrette dall'intervento comunitario ha dato luogo a rapporti significativi, anche se non compiuti, con la trasformazione e i mercati.

Ci si trova, cioè, di fronte a territori in corso di una difficile trasformazione, con intrecci di situazioni di ritardo e di movimento che fanno intravedere potenzialità endogene e supporti esogeni da valorizzare². D'altronde non è senza significato che alcuni studiosi abbiano

² Questa differenziazione di situazioni richiama, da un lato, la necessità, per la ricerca, di approfondire la questione dell'articolazione tipologica della nozione di sistema territoriale agricolo-industriale e dei suoi riscontri nella realtà; dall'altro, evidenzia l'esigenza della definizione di politiche di intervento territorialmente mirate (cfr. De Benedictis 1995).

segnalato forme di insediamento sul territorio di un tessuto attivo di piccole imprese manifatturiere e la presenza di un buona disponibilità di capacità imprenditoriali che, con adeguati livelli di servizi e infrastrutture, potrebbero avere concrete possibilità di consolidamento (Baculo 1995; De Muro 1995): specie se si creano le necessarie condizioni di interazione con lo sviluppo di un articolato e diffuso sistema agricolo-industriale-alimentare.

6. Conclusioni.

Se questo è il quadro, il che fare è difficile ma, come molti concordano, non si parte da zero (D'Antonio 1996a; Trigilia 1996; Cafiero 1996; Cavola e altri 1996). Il Mezzogiorno con la sua debole economia si trova ad affrontare, assieme all'intero paese, problemi di adeguamento a una situazione caratterizzata da spinti fenomeni di competizione e, per quanto riguarda l'agricoltura, anche dalla diminuzione dei sostegni che negli ultimi anni hanno generato uno stimolo continuo allo sviluppo del settore. Questo sviluppo si è realizzato superando antiche arretratezze ma in forma non compiuta, in quanto non ha potuto usufruire della spinta decisiva garantita da un'evoluzione del tessuto economico e sociale circostante, che è stata invece lenta e contraddittoria, strutturalmente debole e con scarso grado di diffusione sul territorio. Dall'agricoltura meridionale è venuto un contributo non indifferente allo sviluppo della regione, ma questo contributo non ha sufficiente forza intrinseca e, in una situazione di più marcata competizione quale quella che si sta presentando sullo scenario internazionale, la mancanza di un adeguato rapporto col contesto economico e istituzionale di contorno potrebbe addirittura mettere in crisi i risultati acquisiti.

In sostanza, anche per garantire i risultati raggiunti sul versante agricolo, il nodo da risolvere è quello dello sviluppo territoriale integrato dell'economia meridionale, nel cui ambito l'agricoltura non deve essere considerata settore autonomo e separato né sul piano sociale né su quello economico. I ritardi che ancora la caratterizzano possono essere superati se si è consapevoli che il suo sviluppo non si rilancia solo dal suo interno. È illusorio, infatti, ritenere di poter affrontare la prevedibile concorrenza mediterranea e dei paesi dell'Est – in uno scenario, tra l'altro, in cui la riduzione del sostegno europeo avrà pesanti riflessi sui settori portanti dell'ortofrutta e delle produzioni arboree tradizionali, oltre che sulla debole zootecnia e sugli altri settori – sen-

za puntare alla costruzione di un sistema agricolo-industriale-alimentare in equilibrio tra le sue componenti, proiettato verso l'esterno sulla base della «qualità totale» delle produzioni e, soprattutto, sostenuto dallo sviluppo dell'insieme dell'economia meridionale. Ma neanche ciò sarebbe sufficiente. Vanno cercate occasioni di sviluppo anche nel mantenimento e nella valorizzazione della ricchezza ambientale presente nelle zone rurali del Mezzogiorno. Si deve operare per ricomporre il rapporto città-campagna/agricoltura-industria/agricoltura-ambiente utilizzando in senso positivo la disponibilità polifunzionale che ha dimostrato il lavoro ancora presente nelle campagne e operante a varie dimensioni di scala. Puntare sull'attuale polifunzionalità delle unità produttive agricole e dei soggetti che in esse sono attivi, è addirittura una necessità per la sopravvivenza di aree, per il mantenimento di produzioni locali, per la tenuta del tessuto civile, per consentire ai giovani di rimanere in agricoltura con un'organizzazione flessibile del proprio lavoro e in condizioni diverse da quelle dei loro padri ex-braccianti e contadini poveri. Soprattutto nelle aree meno urbanizzate si tratta di tradurre in azione concreta la concezione corrente dello «sviluppo rurale», alla quale rispondono in buona parte i recenti interventi strutturali dell'Unione europea e che inserisce la risoluzione dei problemi agricoli nel contesto dello sviluppo integrato del sistema territoriale di appartenenza: sviluppo impensabile in assenza di diffuse iniziative anche nel settore industriale e dei servizi.

Questa azione non può essere condotta con una impostazione burocratico-amministrativa centralizzata e puntando, come nel passato, su interventi settorialmente isolati. La svolta imposta con la politica per le aree depresse e lo strumento finanziario costituito dai fondi strutturali europei hanno ormai spostato il problema dello sviluppo del Mezzogiorno (e dei suoi settori produttivi, agricoltura compresa) dal piano della contrattazione per l'assegnazione delle risorse finanziarie da ripartire successivamente secondo programmi di spesa, a quello della formulazione di progetti pluriennali (Mantino-Pesce 1996). Questi, per ottenere risorse dall'Unione europea debbono essere concertati e controllati, debbono prevedere un corrispondente impegno di spesa nazionale e dei privati, e avere un preciso carattere territoriale e intersettoriale. Ciò significa che diventano determinanti la capacità di governo e l'efficacia della pubblica amministrazione a livello locale, il coinvolgimento sociale e l'attivazione integrata delle diverse potenzialità di un sistema economico.

D'altronde, per ovvie motivazioni economiche e politiche, non hanno più ragione di sussistere l'eterna speranza di massicci interventi

dall'alto, erogati centralisticamente e gestiti dalle clientele diffuse. Non ci saranno più, nel Mezzogiorno, interventi della dimensione e della continuità di quello straordinario: le politiche per le aree depresse riguardano oggi l'intero territorio nazionale e sono concordate in sede europea per poi essere delegate a livello regionale. Non ci saranno più, in agricoltura, investimenti della portata di quelli che si sono avuti nel passato con le opere di bonifica e di irrigazione. Sarà difficile e ci vorrà del tempo perché si attuino interventi della dimensione di quelli effettuati a Melfi in grado da soli di alleggerire il problema occupazionale in punti determinati dell'area e di trainare lo sviluppo con un indotto diffuso. La stessa amministrazione pubblica meridionale si è già espansa al di là del necessario, anche se i servizi alla popolazione restano carenti. Sul ripetersi dei terremoti e della spesa pubblica che li ha accompagnati non si può contare!

Ma lo sviluppo territoriale integrato richiede di distinguere i ruoli e le finalità delle politiche produttivistiche settoriali rispetto a quelle sociali, assistenziali, ambientali, commerciali, fiscali. Renderle tra loro complementari e sinergiche a livello dei soggetti sociali e dei sistemi produttivi deve essere il compito di una nuova stagione di programmazione territoriale e del profondo cambiamento istituzionale cui bisogna porre mano. Rilancio dell'economia e rinnovamento delle istituzioni: si tratta di mettere in atto una vera operazione di ingegneria sociale basata sulla accresciuta responsabilità dei poteri locali, sulla partecipazione più ampia e liberata da vincoli assistenziali e dalle pesanti interferenze malavitose, e sull'incentivo e il coinvolgimento dell'iniziativa imprenditoriale. Portare il Mezzogiorno d'oggi in Europa, valorizzando le sue componenti produttive, sociali e istituzionali, non è operazione di valenza e di impegno inferiore a quella che nel primo dopoguerra idearono e intrapresero i meridionalisti, e l'intera classe dirigente del paese, per uscire dal sottosviluppo.

Bibliografia

- Anania G.-De Filippis F. 1996, *L'accordo Gatt in agricoltura e l'Unione Europea*, Franco Angeli, Milano.
- Anania G.-Gaudio F. 1992, *Differenziazioni aziendali, pluriattività, domanda, offerta e consumo di politiche nel Mezzogiorno*, Inea, Roma.
- Anania G.-Pupo D'Andrea M. R. 1996, *L'agricoltura in Calabria: le ragioni di una modernizzazione difficile*, in Cersosimo 1996.
- Baculo L. (a cura di) 1995, *Impresa forte e politica debole*, Esi, Napoli.

- Barberis C. 1993, *Concentrazione produttiva e nuova ruralità* (intervista a cura di F. Favia), in «La Questione Agraria», 4.
- Barberis C. 1994, *Introduzione a Inesor* 1994.
- Becattini G. 1989, *Modelli locali di sviluppo*, Il Mulino, Bologna.
- Becker G. S. 1973, *On the Relevance of the New Economics of Family*, in «The American Economic Review», 4, settembre.
- Bevilacqua P. 1996, *Tra natura e storia*, Donzelli, Roma.
- Cafiero S. 1995, *Politiche per le aree depresse, siamo ad una svolta?*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», 4.
- Cafiero S. 1996, *Questione meridionale e unità nazionale (1861-1995)*, Nis, Roma.
- Cannata G. 1989, *I sistemi agricoli territoriali italiani*, Franco Angeli, Milano.
- Capano G. 1996, *Imprenditoria endogena e sviluppo rurale nel Mezzogiorno: un caso di successo*, in «La Questione Agraria», 62.
- Cavola L., Como O., Coppola A., De Muro P., Favia F. 1996, *Le analisi e le strategie di sviluppo locale nel Mezzogiorno, paper*, Artimino, Firenze.
- Cersosimo D. 1996, *Una politica economica per la Calabria*, Rubbettino, Catanzaro.
- Chayanov A. V. 1966, *Theory of Peasant Economy*, R. D. Irving Inc., New York.
- Coppola A. 1994, *Una stratificazione economica delle aziende agricole*, in «La Questione Agraria», 55.
- Coppola A., De Muro P., Fabiani G., Favia F., Martinelli F. 1988, *Un modello interpretativo per l'individuazione dei sistemi agricoli territoriali*, in «La Questione Agraria», 30.
- Corsi A. 1990, *I modelli famiglia-azienda: una rassegna della letteratura*, in «La Questione Agraria», 39.
- Corsi A. 1992, *Economia della famiglia e modellizzazione delle agricolture familiari*, in «La Questione Agraria», 45.
- D'Antonio M. 1996a, *L'industrializzazione del Mezzogiorno tra realtà e utopia. L'Italia del sud verso l'Europa*, in «Economia Italiana», 2.
- D'Antonio M. 1996b, *Mezzogiorno: i dilemmi dello sviluppo*, in «Economia Italiana», 2.
- De Benedictis M. 1977, *Dualismo tecnologico e progresso tecnico nell'agricoltura italiana*, in Istituto Gramsci e Cespe (a cura di) 1977.
- De Benedictis M. 1980, *Sviluppo e ristagno nell'agricoltura del Mezzogiorno*, in De Benedictis (a cura di) 1980.
- De Benedictis M. 1995, *Verso un nuovo sistema agroindustriale*, in Unacom 1995.
- De Benedictis M. (a cura di) 1980, *L'agricoltura nello sviluppo del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.
- De Benedictis M. (a cura di) 1995, *Agricoltura familiare in transizione*, Inea, Roma.
- De Muro P. 1995, *Sistemi locali, distretti industriali e piccole imprese*, in Baculo (a cura di) 1995.
- Dore R. 1994, *La disoccupazione moderna: un male incurabile*, 3, Il Mulino, Bologna.
- Eboli M. G. 1992, *Contesti socio-economici, pluriattività e tipologie di aziende-famiglia: un'analisi comparata*, in Inea 1992.
- Economia Italiana 1996, 2.
- Fabiani G. 1994, *Un ciclo comune nell'evoluzione dei sistemi agricoli*, in Fondazione Feltrinelli 1994.

- Fabiani G. 1995, *L'agricoltura italiana nello sviluppo dell'Europa comunitaria*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, II, Einaudi, Torino.
- Fabiani G. (a cura di) 1991, *Lecture territoriali dello sviluppo agricolo*, Franco Angeli, Milano.
- Fabiani G.-Favia F. 1990, *Vitalismo produttivo e precarietà strutturale nell'agricoltura campana contemporanea*, in *Storia delle Regioni, Le Regioni, La Campania*, Einaudi, Torino.
- Fabiani G.-Salvatici L. 1994, *La politica agraria negli anni '80: la crisi di un modello*, in Pizzuti (a cura di) 1994.
- Fabiani, G.-Scarano G. 1995, *Una stratificazione socioeconomica delle aziende agricole: pluralismo funzionale e sviluppo territoriale*, in «La Questione Agraria», 59.
- Fanfani R. 1989, *Il contoterzismo nell'agricoltura italiana*, Inca, Il Mulino, Bologna.
- Favia F. 1991, *Lo sviluppo agricolo nelle aree marginali del sub-appennino dauno, del Fortore e del Lambro-Mingardo*, in Monastra 1991.
- Favia F. 1992, *L'agricoltura nei sistemi agricoli territoriali*, in «La Questione Agraria», 46.
- Finuola R. (a cura di) 1995, *La spesa pubblica in agricoltura*, Inca, Il Mulino, Bologna.
- Fondazione Feltrinelli 1994, *Studi sull'agricoltura italiana*, Feltrinelli, Milano.
- Gaudio F.-Marini M. 1995, *L'agricoltura familiare in Italia: trasformazioni del contesto e scelte aziendali*, in De Benedictis (a cura di) 1995.
- Gaudio G.-Mantino F. 1995, *Famiglia, pluriattività e mercati del lavoro*, in De Benedictis (a cura di) 1995.
- Graziani A. (a cura di) 1975, *Crisi e ristrutturazione dell'economia italiana*, Einaudi, Torino.
- Iacoponi L. 1990, *Distretto industriale marshalliano e forme di organizzazione delle imprese in agricoltura*, in «Rivista di Economia Agraria», 4.
- Imes 1994, *Radici storiche ed esperienze dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno*, convegno, Taormina.
- Imes (a cura di) 1996, *Ripensare la questione meridionale*, in «Economia Italiana», 2.
- Inca 1992, *Strategie familiari, pluriattività e politiche agrarie*, Il Mulino, Bologna.
- Inca 1994, *Trasformazioni agrarie e pluriattività in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Inca 1995a, *Annuario dell'agricoltura italiana*, 48, Roma.
- Inca 1995b, *Il commercio con l'estero dei prodotti agroalimentari*, Roma.
- Insor 1994, *Rurale 2000*, Franco Angeli, Milano.
- Istat 1996, *La situazione del paese, Rapporto 1995*, Roma.
- Istituto Gramsci e Cespe (a cura di) 1977, *Crisi dell'agricoltura e ricerca*, De Donato, Bari.
- Koning N. 1993, *Il sostegno dei prezzi agricoli: la vera storia e il punto di vista liberale*, in «La Questione Agraria», 43.
- L'Industria 1995, *Ravello*.
- Lutz V. 1962, *Italy, a Study in Economic Development*, Oxford.
- Mantino F.-Pesce A. 1996, *I programmi di sviluppo rurale in Italia: risorse, strumenti ed effetti*, ciclostilato, Roma.
- Marciani G. E.-Vaccari S. 1996, *La politica agricola comunitaria per le strutture nel Mezzogiorno*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», 1-2.
- Marini M. 1992, *La politica agraria in Calabria: la produzione legislativa, la destinazione della spesa pubblica, gli attori in campo*, in Pagella (a cura di) 1992.

- Monastra F. 1991, *I sistemi agricoli marginali*, Cnr, Roma.
- Mottura G.-Pugliese E. 1975, *Agricoltura, Mezzogiorno e mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna.
- Ocse 1994, *L'étude de l'Ocde sur l'emploi. Faits, analyse, stratégies. Le chômage dans la zone de l'Ocde, 1950-1995*, Paris.
- Pagella M. (a cura di) 1992, *La politica agraria regionale tra istituzioni e gruppi di pressione*, Il Mulino, Bologna.
- Pecci F.-Lipparini C. 1993, *Le principali differenze territoriali del contoterzismo*, in «La Questione Agraria», 51.
- Perone Pacifico C. 1993, *L'agricoltura italiana nei nuovi scenari comunitari*, Inca, Il Mulino, Bologna.
- Perretti B. 1993, *Prospettive dell'agricoltura meridionale negli anni '90. Ipotesi fondate su alcune riflessioni sul decennio trascorso*, in Perone Pacifico 1993.
- Pieroni O., Gaudio G., De Rose C. 1992, *I racconti della Sila Greca*, Rubbettino, Catanzaro.
- Pizzuti F. R. (a cura di) 1994, *L'economia italiana dagli anni '70 agli anni '90*, Mc Graw-Hill, Milano.
- Pugliese E.-Rossi M. 1975, *Dualismo strutturale in agricoltura e mercato del lavoro*, in Graziani (a cura di) 1975.
- Rossi-Doria M. 1948, *Riforma agraria e azione meridionalista*, Edagricole, Bologna.
- Rossi-Doria M. 1969, *Analisi zonale dell'agricoltura italiana*, Roma.
- Rossi-Doria M. 1982, *Scritti sul Mezzogiorno*, Einaudi, Torino.
- Saraceno P. 1984, *I divari interni al Mezzogiorno*, Studi Svimez, 3, settembre.
- Saraceno P. 1992, *Vecchio e nuovo meridionalismo*, in *Studi sulla questione meridionale, 1965-75*, Il Mulino, Bologna.
- Scarano G. 1991, *Condizioni e determinanti dell'integrazione verticale in agricoltura: il caso italiano*, in «La Questione Agraria», 43.
- Sotte F. 1993, *Spesa regionale per l'agricoltura*, Inca, Il Mulino, Bologna.
- Svimez, annate varie, *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.
- Svimez 1984, *Dati sui divari interni al Mezzogiorno*, Studi Svimez, 3.
- Svimez 1995, *Rapporto sui mezzogiorni d'Europa*, Il Mulino, Bologna.
- Trigilia C. 1988, *Le condizioni «non economiche» dello sviluppo: problemi di ricerca sul Mezzogiorno d'oggi*, in «Meridiana», 2.
- Trigilia C. 1992, *Sviluppo senza autonomia*, Il Mulino, Bologna.
- Trigilia C. 1996, *Una nuova occasione per il Mezzogiorno?*, in «Economia Italiana», 2.
- Unacoma 1995, *50 anni di meccanizzazione agricola: la storia e le sfide*, Roma.